



I diaconi a Torino da 50 anni

Segue da pag. 1

di Fiandino emerge tutta la ricchezza del ministero dei diaconi permanenti, un servizio che li impegna ogni giorno nell'evangelizzazione: nella liturgia, nella catechesi, nella carità. In una parola: nell'animazione delle comunità cristiane,

a nome del Vescovo, in collaborazione con i preti, questi ultimi sempre meno numerosi. Si occupano di formazione degli adulti, si prendono cura dei malati, assistono i poveri. Amministrano i battesimi, assistono ai matrimoni, celebrano i funerali, proclamano il Vangelo e pronunciano le omelie.

A Torino sono circa 150, in Italia 4.500, nel mondo 45 mila. Una presenza che sta lentamente crescendo, del 3 per cento ogni anno, segno dell'importanza di

questo ministero ordinato, che investe anche gli uomini sposati e in qualche modo stimola una diffusa ministerialità nella Chiesa, rivitalizzando le relazioni tra il clero e i fedeli laici. Ci sono tanti motivi per raccontare i diaconi con riconoscenza, fra essi anche il commento alla Parola di Dio che stanno donando a questo giornale, lungo tutto l'anno 2022. Ne scriveremo, ne parleranno le nostre interviste, una al mese fino al prossimo autunno.

Alberto RICCADONNA



INTERVISTA – IL VESCOVO GUIDO FIANDINO RACCONTA LA SUA ESPERIENZA DAI PRIMI ANNI DI ATTUAZIONE DEL CONCILIO VATICANO II

Il volto accogliente dei diaconi nelle parrocchie

Facevo parte del Consiglio Presbiteriale, all'inizio dell'episcopato del cardinale Pellegrino; iniziava l'attuazione del Concilio Vaticano II e ricordo che c'erano perplessità verso questa esperienza «nuova», ma ricordo anche lo slancio di una Chiesa che «allargava» i suoi spazi. Pellegrino era entusiasta, fu tra i primissimi, con don Giovanni Pignata, a voler avviare il diaconato nella nostra diocesi.

Inizia così mons. Guido Fiandino, Ausiliare emerito di Torino e co-parroco della Beata Vergine delle Grazie in Torino, il suo ricordo del diaconato: ricorda lo spirito con cui si avviò, ma poi ci fu il primo incontro...

«Ero parroco a Rivoli, 32 anni fa, c'erano vari diaconi nella città. Allora ai diaconi era riservato soprattutto il servizio liturgico, e a Giovanni Branca era molto caro, ma lui aveva qualcosa di «atipico», di profetico per il ministero del diaconato. Non esistevano allora équipe battesimali e lui personalmente visitava tutte le famiglie dei battezzandi, entrava nelle case, stabiliva con ogni coppia un rapporto personale. Era il volto accogliente della comunità. Andava sempre a piedi per le vie della città, lentamente, e questo suo camminare tra la gente gli permetteva di incontrare tante persone che lo fermavano, gli chiedevano di benedire la casa, così aveva altre occasioni per conoscere le famiglie nuove. Camminava, e là dove vedeva un fiocco che annunciava una nascita o un drappo per un defunto, lasciava nella buca delle lettere un bigliettino di partecipazione, ma non era mai a firma sua: esprimeva la felicitazione o il cordoglio della comunità, era il tramite, senza mai sostituirsi al ruolo del sacerdote, un ponte».

Un diacono «dalle suole delle scarpe logore», profetico: come sono cambiati in questi decenni, dal suo osservatorio di parroco, e poi Vescovo, il ruolo dei diaconi e la consapevolezza, tra la gente, nelle comunità, del loro ministero?

«Credo che il diaconato, mancato per secoli all'esperienza della Chiesa, debba ancora scontare la pazienza dei tempi lunghi per potersi riaffermare pienamente. 50 anni sono ancora un tempo breve... poi a rendere difficile l'accoglienza del diaconato credo ci siano altri due fattori: la fatica a coglierne il significato essenziale

– principalmente che il diacono non è un sostituto del prete – e il rapporto che si instaura con i sacerdoti nelle comunità in cui sono inseriti. Su quest'ultimo aspetto, ad esempio, la gente fiuta se c'è un buon rapporto di collaborazione tra il prete e il diacono, e quando questo c'è la comunità accoglie e apprezza il dono del diaconato. Per molti anni i diaconi facevano servizio principalmente nelle parrocchie di appartenenza, poi con gli episcopati del card. Poletto e di mons. Nosiola si è aperto a un servizio più allargato alla diocesi. Ma soprattutto là dove svolgono il proprio ministero,



in una realtà mutevole. Certamente un «filone preferenziale» è l'attenzione ai poveri e su questo mi pare che negli anni nella nostra diocesi abbiamo assistito a un crescendo. È stato infatti un segno bello e significativo che per la prima volta lo scorso novembre gli ordinandi diaconi prima della celebrazione della loro ordinazione abbiano accompagnato l'Arcivescovo in un quartiere della città a distribuire pacchi viveri alle famiglie in difficoltà; i poveri sempre più al centro del loro servizio. Un altro cambiamento che secondo me si è verificato è un maggiore coinvolgimento dei diaconi nella

nate, anche perché oltre al momento formativo in quelle occasioni li incontravo anche singolarmente: ci si conosceva, si parlava, ci si confrontava, si creava un legame. Si parla di famiglia diaconale, ecco credo che questi incontri siano sempre stati preziosi oltre che per la formazione in se stessa, per la fraternità che si alimentava. Per anni l'Arcivescovo mi ha affidato le sepolture dei diaconi e ho visto crescere questa dimensione di famiglia, questo legame, al di là delle caratteristiche e sensibilità di ognuno perché comunque – ed anche questa è una ricchezza – il mondo dei diaconi è molto va-

più che mai la sfida che i diaconi, e più ancora i presbiteri, devono affrontare, indicare, come il Battista, la via da seguire, senza personalismi, senza accentrare in se stessi tanti ministeri. La formazione aiuta in questo e aiuta anche a evitare il rischio di un diaconato di vetrina, a scapito di un diaconato da retrobottega, umile, sensibile, attento. Penso a un diacono scomparso da poco – Luciano Mantovani – che per anni (e non solo lui!) ha accudito i preti anziani delle case di riposo del clero anche con umili servizi, penso alla presenza dei diaconi ai cimiteri, segno di una Chiesa che



Dove il diacono lavora bene, la comunità cresce, questa credo sia oggi più che mai la sfida: indicare, come il Battista, la via da seguire

dove sono già conosciuti, è importante che godano di autorevolezza per poter adempiere pienamente al loro servizio».

Ha parlato di un servizio non più soltanto nelle proprie parrocchie, ma oltre alla diversa «collocazione», oggi, rispetto a 50 anni fa cosa è cambiato?

Anzitutto non bisogna dimenticare che la prima testimonianza del diacono è nel proprio contesto di vita, dove vive, lavora, opera. Ho parlato prima di figura «ponte»: è importante pensare al diacono che avvicina e serve la Chiesa negli ospedali, nella scuola, negli uffici, con la sua famiglia tra le altre famiglie, poi che il suo servizio non abbia una configurazione precisa è un bene perché così può inserirsi

pastorale familiare, valorizzando così anche le loro spose e evidenziando come il sacramento dell'ordine non snaturi il matrimonio, non lo sbilanci, ma invece si inserisca pienamente in esso. Forse il primo dono l'ha ricevuto la famiglia stessa del diacono. La quasi totalità dei nostri diaconi vive la vocazione matrimoniale. È su questa vocazione, e non a lato o in concorrenza, che si innesta la vocazione diaconale. Il diaconato, se vissuto fedelmente, ha una ricaduta positiva anzitutto sul cammino cristiano del diacono e della sua famiglia. Un bravo diacono è anche un buon marito e buon genitore e per questo diventa di nuovo un «ponte» prezioso per le coppie, le famiglie: ne conosce e condivide fatiche ed esperienze.

Quando era Ausiliare ha tenuto e ha partecipato a molti momenti di formazione per i diaconi, che ricordo ha di questi incontri?

La partecipazione era alta, ma non solo per una questione numerica, c'era davvero un clima di attenzione notevole, anche da parte delle mogli che non erano mai semplici accompagnatrici. Ho un ricordo molto bello di quelle gio-

rio, sotto più punti di vista: c'è chi è più sensibile al servizio liturgico, chi ha una mentalità più laicale, professioni, esperienze e storie anche molto diverse...

Formazione preziosa sempre, ma soprattutto nel tempo del discernimento che, come per ogni vocazione, è un percorso importante. Come si può scorgere in una comunità una vocazione al diaconato?

È importante anzitutto far maturare la propensione, la disponibilità alla chiamata, ma soprattutto è importante verificare che si tratti di una vocazione al servizio e non anzitutto all'appagamento di un desiderio. La gente non ha bisogno di chi interviene con «toccata e fuga» nella vita della comunità, già spesso i sacerdoti, soprattutto fuori Torino dove hanno la responsabilità di più parrocchie, sono costretti a correre da una all'altra, è importante il contatto con le persone, la relazione e la capacità di far lievitare un laicato consapevole, formato e corresponsabile, che a sua volta si interroghi sul servizio che può svolgere. Dove il diacono lavora bene, la comunità cresce: questa credo sia oggi

Un bravo diacono è anche un buon marito e un buon genitore e per questo è un «ponte» prezioso per le famiglie

accompagna fino all'ultimo, discreta, accogliente nel momento del dolore. Ma penso anche a diaconi, presenza significativa nel mondo del lavoro, della cultura, della scuola.

Lei è stato anche moderatore della Curia, dove in molti uffici oggi sono presenti dei diaconi...

Anche questa è stata una evoluzione importante, oggi diremmo in stile sinodale, perché in ogni ambito pastorale è prezioso che ci siano preti, diaconi e laici e anche religioso a progettare, testimoniare. Insieme, ma ciascuno con le proprie specificità.

Più diffusi dunque, ma anche più numerosi con ordinazioni ogni anno: una ricchezza per la diocesi...

È certo che senza la loro presenza, umile e discreta, la vitalità della nostra diocesi sarebbe più debole. Ma è altrettanto certo che nella Chiesa del futuro – e già del presente! – la loro presenza e la loro «diaconia» darà un contributo grande a una Chiesa chiamata ad annunciare il Signore, a celebrare il Signore, a servire il Signore nei poveri e nei sofferenti. Il mio augurio è che, grazie alla loro «diaconia», al loro servizio, in tutta la Chiesa lievitino la dimensione del servizio umile, generoso, gratuito a imitazione di Gesù «venuto per servire e non per essere servito».

E, se mi è permesso, mi è cara l'occasione per manifestare ai diaconi stima e gratitudine.

Federica BELLO